

«Basta piangere!»

Cazzullo: Nord e Sud, patto tra quarantenni per aiutare i giovani

NAPOLI — «Basta piangere! non è un grido polemico, ma una frase d'amore. Quella che mi ripeteva mia madre da piccolo». E che ora dà il titolo all'ultimo libro di Aldo Cazzullo che sarà presentato martedì a Napoli. Un libro che è un racconto per immagini e suggestioni di una intera generazione, quella nata tra i '60 e i '70, che ha letto *Cuore*, creduto all'esistenza delle scimmie d'acqua e amato Sandokan. Destinato ai ragazzi a cui l'inviato e editorialista del *Corse-ra* dice benevolmente «non era meglio allora. È meglio adesso. L'Italia in cui siamo cresciuti era più povera, più inquinata, più violenta, più maschilista di quella di oggi. Però il futuro non era un problema; era un'opportunità».

Un ventenne risponderebbe che per averla, quella opportunità, deve andar via dall'Italia.

«È vero, ma fino a un certo punto. Il futuro coincide con il destino? No, dipende da noi. È vero che l'Italia tratta malissimo i suoi ragazzi, li prepara male, non li ascolta. Ma sarebbe importante che capissero che in passato la vita era più difficile. Mia nonna Tilde ha sposato un uomo che non conosceva, certo non potevo lamentarmi con lei delle prime cotte. Mio nonno fece la Grande guerra e vide i suoi amici morire di tifo: potevo mai piangere con lui per il morbillo, che i nostri figli non sanno neanche cosa sia? E potrei continuare con mille altri esempi».

Era un'Italia più povera, con meno prete-

se, ma più felice no?

«Certo, perché l'unica opportunità era il futuro, che le cose cambiassero. Il mondo sta sfruttando l'Italia guadagnandoci: parmigiano tarocco, vino fatto in casa. Se avessimo più fiducia in noi stessi...».

Ma se i migliori vanno via come si fa a non far fallire il Paese?

«È un grosso problema. E i migliori non vanno via solo dal Sud, anche dal Nord. Il problema non sono quelli che partono a fare esperienza, a lavorare, a migliorare. La cosa fondamentale è che l'Italia crei le condizioni perché chi lo desidera possa tornare. E questo avviene solo se iniziamo a prenderci le nostre responsabilità. Dico noi, quaranta-cinquantenni. Perché c'è una generazione dopo, quella di Matteo Renzi o anche di Roberto Saviano che in qual-

che modo lo sta facendo».

Lei parla nel libro di un patto generazionale tra quarantenni, diventato quasi una strada obbligata.

«Siamo cresciuti a pane e individualismo, ma abbiamo una cultura comune, un linguaggio comune, un modo di riconoscerci attraverso simboli, fatti, persone. Ebbene diamoci una mano. Non parlo di una lobby, non si tratta di fare carriera, ma di assumersi l'onere. Basta fare come i nostri fratelli maggiori, i sessantottini che, al nostro confronto, sono una falange macedone. Questo perché siamo cresciuti l'un contro l'altro armato. Dire "noi" non ci viene naturale. Siamo l'unico paese in cui l'avvento di un presidente del Consiglio di 47 anni viene salutato come l'emergere di un giovane. Eppure vale la pena fare rete anche solo per vivere

meglio. Ma senza compiangerci. Basta piangere».

Sicuro che i meridionali qualche lacrima non la possano versare legittimamente?

«Dedico un paragrafo al primo viaggio della mia famiglia alla scoperta del Sud. Avevamo un immigrato al contrario, zio Piero, che la Ferrero mandò ad Avellino ad aprire lo stabilimento. Siccome le nocchie delle Langhe non bastavano più, servivano quelle irpine. Quando partì, zio Piero, fu salutato come un missionario. E invece, ovviamente, si trovò benissimo, tant'è che la sua famiglia vive ad Avellino e immagino che mia cugina Rossella parli come De Mita. Quando lo andammo a trovare per la prima volta, era il '73, fu fantastico, ci perdemmo nei mille vicoli di Napoli. Eppure anche un bambino poteva rendersi conto che le due Italie, al di là

delle differenze, non erano poi così diverse. Era già cominciata la grande mescolanza e la cultura destinata a prevalere non è stata quella alpina, ma quella mediterranea. Oggi l'Italia è vista all'estero come una grande Napoli. Napoli definisce l'identità italiana, Torino è la sua seconda provincia, Milano la terza».

Simona Brandolini